

E Virgilio rispuose: «Voi credete  
forse che siamo esperti d'esto loco;  
ma noi siam peregrin come voi siete».

- Dante Alighieri

## Un tè vista lago

Eugenio si alza all'alba la mattina, come d'abitudine, riposare troppo a lungo nelle prime ore del giorno lo mette in agitazione. Iside invece continua a dormire. Al suo risveglio l'aspettano una tazza di tè freddo, la vista tanto desiderata su Hong Kong e una scia di profumo, segno inconfondibile della sua assenza. Mentre si scosta, piano, da lei, con quella leggerezza nelle gambe, allenata dalle lunghe passeggiate mattutine, inizia a pensare all'altro suo grande amore, a cui si era dedicato per tutta la vita, lo stimolo indefesso della sua mente, la passione primordiale che aveva lasciato a Napoli, per poi riprendere in Cina con più ardore ed esperienza. Dal comodino scosta il dizionario cinese, alla ricerca di due nuovi caratteri, letti di sfuggita tra i documenti d'archivio del consolato. Soddisfatto della ricerca, posa il testo e li annota sul taccuino, vi strappa una pagina e qui lascia il suo frettoloso, quanto indispensabile, buongiorno a sua moglie. La passione per la lingua cinese aveva catturato le sue viscere quando aveva soli quindici anni e da allora non l'aveva più abbandonato. Con passi lenti e misurati si avvicina all'iscrizione sulla parete, tocca quelle incisioni che l'hanno reso grande, il primo italiano in Cina. Al tatto, la pietra dura gli ricorda la fierezza e l'orgoglio di quando era ragazzo, pronto a tutto e con grandi ambizioni. Nulla avrebbe potuto scalfirlo. Come quell'incisione però, gli anni lo avevano scavato, scolpito come quell'epigrafe. Come quell'epigrafe, resisteva allo scorrere del tempo con durezza e solidità. Recuperato l'annebbiamento iniziale, Eugenio dedica le prime ore del mattino al suo rito preferito, l'infusione del tè, una cerimonia costituita da pochi semplici passi, meticolosi ed obbligati. Quella tazza d'acqua calda che sorseggia lentamente, assaporandone ogni foglia, scelta con cura tra le botteghe più pregiate di Pechino, scalda e rigenera il suo spirito. Le notizie più importanti le aveva ricevute davanti ad una tazza di tè. La teina l'aveva tenuto sveglio nelle lunghe notti di studi e traduzioni all'Istituto Orientale, tra correzioni e rifacimenti, per non perdere nessuna sfumatura della lingua cinese. Mentre sorseggia del tè, studia le movenze di sua moglie che ancora continua a dormire, ripensa a quando le aveva chiesto a suo modo di sposarlo, seduto a tavolino, dopo averle preparato il suo infuso preferito. «Ci sposeremo Iside, te lo prometto. Sarò un bravo marito, come lo zucchero in questa tazza di tè. Ci sarò quando vorrai, e insieme sarà tutto più gradevole». Quella promessa l'aveva mantenuta, l'aveva sposata a Milano il 14 febbraio 1891, il giorno di San Valentino. «Così resterà memorabile, come il nostro amore» le aveva assicurato.

Aveva temuto che lei l'avrebbe abbandonato, e invece era ancora lì, al suo fianco, sulla sponda destra del letto.

Prima di uscire, Eugenio riprende il dizionario, ne estrae una carta da lettera, le scrive un messaggio che lascia furtivo sotto il suo cuscino: «con te ho trascorso la parte maggiore e migliore della mia vita. Buon anniversario. Questa sera ti porto fuori a cena». Mentre scende le scale, l'aroma del tè appena preparato riempie la stanza e l'accompagna ad ogni gradino fino all'uscita. Era il suo regalo per lei.

In poco tempo raggiunge il consolato, nell'androne saluta i diplomatici in arrivo dall'Italia per poi ritirarsi nel suo ufficio.

«Al miglior raccoglitore di notizie» recita l'incipit di una lettera a lui indirizzata. Eugenio la apre con cautela, assai critico e diffidente degli encomi immotivati. «Si invita il signor commendatore ad unirsi agli ufficiali dell'ambasciata per l'annuale torneo di scacchi e wei ch'i. Si prega di dare conferma».

L'invito stuzzica la sua attenzione, lo sguardo vola alla parete, dove aveva incorniciato e affisso i suoi due articoli per il *Journal of the North China Branch of the Royal Asiatic Society* di Singapore, a ricordo dell'ultimo trofeo vinto. «Parteciperò» scrive di risposta.

Sulla scrivania lo attendeva il diario di viaggio dell'ambasciatore cinese Hsie-Fu-Ceng, presto avrebbe terminato la traduzione italiana, non prima però di aver trovato i corrispettivi cinesi del concetto di "patria" e "libertà". Voleva risalire ai suoni originari dell'antico cinese per riscoprirne le sfumature tonali e semantiche, la sua attività di traduzione si basava su studi approfonditi di linguistica e di filologia cinese. La curiosità per la lingua cinese era rimasta nonostante non fosse più un interprete, era passato dalle traduzioni ai colloqui consolari, alle negoziazioni, ma era convinto che nelle traduzioni come nelle relazioni pubbliche fosse determinante la padronanza linguistica e comunicativa. Non amava essere considerato un intermediario politico di alti ufficiali, eppure era un diplomatico della più vera specie.

Prima di avviare i suoi pubblici uffici, Eugenio si concede una tazza di tè, con foglie provenienti da Xiamen, il porto dove aveva lavorato i primi anni della sua carriera e dove aveva assaggiato infusi delle migliori qualità, grazie alle massicce esportazioni di tè che qui arrivavano nel corso del Novecento.

L'aroma della bevanda ricorda lui i primi successi, quando era stato insignito dell'ordine del Doppio Dragone e del Dragone d'Annam per il suo contributo nella missione imperiale cinese del Tonchino, o quando aveva circumnavigato a nuoto l'isola di Kulangsu per dimostrare ai suoi superiori il suo coraggio.

Quella sera avrebbe dato prova a sua moglie del suo amore, l'avrebbe portata nel miglior ristorante di Hong Kong, il solo dove avrebbero potuto brindare in riva al lago, senza rimpiangere l'Italia, Ivrea. L'attività diplomatica li aveva impegnati per tutta la loro esistenza, una vita al servizio delle istituzioni, spostandosi per le principali città della Cina alla continua ricerca di informazioni, di contatti e di strategie politiche per mantenere buoni rapporti tra i paesi. Nelle cerimonie di rito che venivano organizzate, tra un ricevimento e l'altro, non poteva mancare il tè preparato da Iside. Eugenio aveva potuto assaggiare quasi tutte le varietà di tè esistenti in Cina prima di stabilirsi a Hong Kong, ospite dei più ambiti salotti cinesi da Canton a Shanghai, tra Pechino e Macao. Seduto nell'ufficio di Hong Kong, ripensa con nostalgia alla sua Macao, la perla dell'oceano Pacifico, al cottage dove aveva vissuto i momenti più felici. Ad essa contrappone Hong Kong, la grande casa sul Peak immersa nella natura, dove ora abitava. Hong Kong era più simile alla Napoli in cui era cresciuto e ormai la considerava la sua nuova casa nell'Estremo Oriente. Guardando le alte cime da cui scende abitualmente ogni mattina, Eugenio sente di non appartenere più alla sua madrepatria, l'Italia, ma alla Cina.

Inizia il suo impiego quotidiano annotando fatti e notizie del giorno rilevanti, poi prende carta e penna e riprende a scrivere. È ormai al secondo capitolo di osservazioni sul conflitto sino-giapponese. Attinge a fonti cinesi e giapponesi, prende in esame dati e informazioni sulla natura del conflitto, ne sviscera le fasi, analizza le battaglie, spiega le strategie messe in atto con l'utilizzo di schemi e diagrammi esemplificativi. Intende dimostrare come sia iniziata l'espansione territoriale del Sol Levante, che la Cina continuava a sottovalutare: «quella guerra dimostra all'Occidente l'abilità bellica del Giappone che in uno scontro al di fuori dei propri confini aveva messo in atto inaspettate tattiche militari e ne era uscito vittorioso». Mentre elabora le sue teorie teme l'ardire delle sue ipotesi, prevede la disapprovazione dei suoi capi alla lettura del testo, che difficilmente poteva sottrarsi alla censura. Termina il terzo capitolo e si firma con uno pseudonimo, Vladimir.

Interrompe il ritmo frenetico della sua giornata con un pranzo veloce, a base di verdure, in linea con la dieta vegetariana che seguiva da diversi anni. Dopodiché si rimette al lavoro e continua la traduzione degli scritti, non di Hsie-Fu-Ceng, ma di Cesare Beccaria, concentrandosi sulle teorie della tortura espresse nell'opera *Dei delitti e delle pene*. Propende per una traduzione letterale e di facile comprensione, che possa essere intesa anche dalle fasce popolari, per promuovere l'abolizione della tortura dei prigionieri nell'Estremo Oriente. Correda la traduzione di un'appendice con risposte, riflessioni e suggerimenti, dedicate agli ambasciatori di Hong Kong, Canton e Macao, ai suoi compagni di missione. L'opuscolo era destinato alle alte sfere della corte imperiale cinese, a Pechino e Shanghai, per segnare una svolta nel sistema giudiziario cinese. Nel redigere gli articoli, Eugenio pensa a sua moglie. Ricorda con quanta forza aveva lottato al suo fianco contro gli abusi della giustizia cinese. Rivede Iside in prima linea, schierata contro un'altra forma di tortura, ben radicata nella tradizione e nella consuetudine cinese. Una tortura tutta al femminile, riservata alle donne fin dalla giovane età, che costringeva i piedi delle bambine cinesi in fasce molto strette per impedirne la crescita; una crudeltà a cui erano sottoposte soltanto le donne, costrette a zoppicare per le strade pur di mantenere i piedi piccoli. Uno dei primi occidentali a notarla e condannarla era stato proprio Padre Matteo Ricci, missionario gesuita che nel Cinquecento fu tra i primi viaggiatori italiani ad introdursi nell'impero per conoscerne gli usi e i costumi.

Se chiude gli occhi, ancora riesce a intravedere lo slancio e la passione con cui sua moglie aveva perorato la sua causa, con quanta determinazione aveva fondato una società a tutela dei diritti delle donne. Avrebbe voluto imitare il suo zelo, possedere il suo carisma, era la donna che stimava di più. Iside era l'unica a non averlo abbandonato, l'unica ad aver sempre creduto in lui, anche nei momenti bui, quando alle onorificenze e ai riconoscimenti subentrarono critiche, sospetti e false accuse.

Intento a tradurre con i termini più opportuni, viene distratto da una seconda lettera, lasciata scivolare sotto la sua porta senza che se ne accorgesse. Dopo averla afferrata, con circospezione cerca di capire quale sia il mittente, ma nella busta non trova alcun segno di riconoscimento. Si decide ad aprirla e leggerne il contenuto. Le istruzioni che gli venivano impartite erano chiare. Aveva ficcato il naso nelle questioni sbagliate, se lo sentiva. Colpevole di essersi interessato a questioni di non sua pertinenza, oltre i suoi incarichi e oltre le sfere di sua competenza, compromesso dai suoi stessi suggerimenti.

Troppo esperto di questioni militari, di strategie e tattiche di guerra, che non si confacevano ad un semplice interprete o giocatore di scacchi. Per la sua curiosità non era più ben visto in Oriente.

La testa comincia a roteare. Ripete a stesso che non può esser vero. Non era una spia. Né un traditore. Eppure, la lettera parlava chiaro, la sua carriera era ormai compromessa.

«Non era più gradito ad Hong Kong».

Avrebbe detto questo a sua moglie, lei avrebbe capito. Insieme, sorseggiando del buon tè, le avrebbe ricordato quanto è piacevole la complicità tra due amanti che nonostante il peso degli anni riescono ancora a guardarsi negli occhi con la stessa luce dei primi istanti. Le avrebbe raccontato la sua giornata, trascorsa tra colloqui e negoziazioni, ravvivata dalle sue amate traduzioni. Per il loro anniversario le avrebbe regalato un viaggio alla scoperta delle migliori piantagioni di tè dell'intera Cina, sarebbero andati ovunque, tranne a Hong Kong. Era una promessa. Lontano dalle false verità sul suo conto, avrebbe scritto. E dopo aver scritto, avrebbe testimoniato. E una volta testimoniato, sarebbe ritornato, più forte e consapevole di prima.

Pensa a questo Eugenio, mentre indossa il suo completo più elegante, annoda la cravatta e mentalmente seleziona con lo sguardo gli indumenti da mettere in valigia da quelli a cui avrebbe detto addio.

Quando Iside si avvicina a lui, fasciata in un tailleur blu che risalta il colore dei suoi occhi, non abbassa lo sguardo. Eugenio le sorride e la accompagna al tavolo. Lei lentamente si scioglie nell'abbraccio di lui, che la stringe ma non la trattiene.

«Ho abbandonato il mio incarico» rivela a bruciapelo. Lo sguardo di Iside inciampa.

Eugenio esita. Pensa a Dante, alla *Divina Commedia*, ricorda le rivelazioni di suo cugino Torraca e per un attimo la curiosità rianima il suo cuore. Abbandonati gli incarichi ufficiali, avrebbe potuto dedicarsi alla lettura e alla ricerca.

«Mio cugino, Francesco Torraca, mi ha ispirato. Recentemente, è diventato professore di Letteratura comparata all'Università di Napoli e mi ha anticipato alcune sue scoperte sulla ricezione della *Commedia* in Oriente davvero sorprendenti».

«Andremo alla scoperta di Dante nelle missioni francescane cinesi», continuava sempre più infervorato.

«Sarà una breve permanenza Iside, te lo prometto. Riusciremo ad essere felici altrove». Lei gli sorrise, bevve un sorso di tè e tacque.

“Ben poco ama colui che ancor può esprimere, a parole, quanto ami.”  
- Dante Alighieri